

RISPOSTA DELL'AUTORE

Le ragioni della «professoressa»

di **Lorenzo Tomasin**

Cerco di ristabilire, a beneficio del lettore, i fatti testuali. Il mio articolo di domenica scorsa ha due parti. Nella prima osservo che, come è ben noto, molti dei nobili ideali propugnati in nome di don Milani (spesso senza il suo diretto intervento, data la precoce scomparsa) hanno incontrato in Italia un'ampia eco ma anche un'applicazione perlopiù deteriore, coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti, a dispetto del quotidiano impegno di chi nella scuola lavora con coscienza e con crescente frustrazione. Nella seconda, mi soffermo su un aspetto negletto di Lettera a una professoressa, cioè quello che all'epoca sarebbe stato etichettato come odio di classe e di cui propongo di vedere un'allarmante

continuità nella pervicace tendenza italiana a fare del risentimento e del rancore la base d'ogni rivendicazione, e di presentare vittimisticamente il disagio come mera conseguenza d'un complotto oppressivo. Tali punti continuano a sembrarmi proponibili, se pur aperti alla discussione, anche dopo l'anamnesi del collega Ossola, che mi fa l'immerito onore d'accostarmi a Giacomo Devoto, e al quale mi permetto di ricordare anche le severe parole di un altro non cattolico, Cesare Segre. Di tali consonanze mi contento.

A ulteriore riflessione potranno indurre le parole pacate di Franco Lorenzoni. In lui, se me lo permette e pur nella possibile divergenza di vedute, scorgo e rispetto la professoressa di cui parlavo: cioè chi la scuola la fa, in prima linea e con spirito costruttivo, senza pensare che ci sia un complotto da sventare o un nemico da odiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

